PER LE NOZZE

DI

PIETRO CANDUSSIO

CON

SILVIA MAINARDI

LA
FAMIGLIA MAINARDI
DI LORENZAGO NEL CADORE

MEMORIA
PUBBLICATA PER LE FELICISSIME NOZZE
DI
PIETRO CANDUSSIO
CON
SILVIA MAINARDI

VENEZIA,
TIPOGRAFIA ANTONELLI.

1875.

AI GENITORI DELLA SPOSA



Quando io stava cooperatore a Lorenzago la vostra Silvia *era piccina ed io che, legato a Voi da sincera amicizia, venivo per casa, tante volte né suoi sorrisi, nelle sue carezze e perfino né suoi pianti infantili ho ricercata la fonte di intime consolazioni; tante volte nel sereno aspetto dell' innocenza ho dimenticate le angustie dell' animo e ne ritornava contento all' ufficio mio. Quella* Silvia *crebbe, educata all' eletta e santa scuola della famiglia, che Voi le insegnaste, e adorna di quelle virtù, non chiassose, ma modeste, ma amabili, le quali fanno presagire in lei la buona madre futura. Ed ora che essa va sposa all' egregio sig.* Pietro Candussio *di Tolmezzo, troverete la ragione per cui io di questo fausto avvenimento abbia ad esultarne sinceramente.*

A mostrarvi pertanto con qualche segno sensibile la mia esultanza ho desiderato affidare alla stampa alcuna cosa

che vi risguardasse da vicino e vi offro una breve Memoria sopra la vostra famiglia, quale me la ha preparata il sig. Antonio Ronzon sopra notizie fornitegli in gran parte da Mons. Giovanni Can. De Donà, ambedue miei cari amici, ambedue amantissimi raccoglitori delle patrie cose.

Non è certo necessario discendere da magnanimi lombi *perchè le memorie della propria casa si abbiano a conservare, e il conservarle e il tenerle care è dovere gratissimo, senza dire che a doppia ragione sono degne di essere fatte pubbliche quelle della casa vostra, che tenne fino dalla sua origine un posto distinto in Cadore, e diede in ogni tempo uomini per onestà d' animo e bontà d' ingegno singolari.*

Invece adunque di farmi profeta dell' avvenire, ho voluto essere narratore del passato, del passato de' vostri maggiori, affinchè l'odierna festa fosse rallegrata tutta da ricordi di casa e dalla segreta compiacenza che giustamente da essi proviene.

Aggradite, insieme coi più fervidi voti di felicità per la vostra Silvia, *per il suo* Pietro *e per Voi, il tenue tributo, e serbatelo fra i ricordi delle nozze della vostra figliuola, siccome pegno della cordiale amicizia che vi professo.*

Lozzo di Cadore, 5 maggio 1875.

L' amico
D. GIAMPIETRO ZANELLA.

LA FAMIGLIA MAINARDI (1)

DI LORENZAGO NEL CADORE

La famiglia Mainardi è oriunda da Ronco di Ampezzo di Cadore. Il più lontano ceppo che si conosca è un *Bortolo de Menardis*, vissuto, com'è a supporre, nel principio del secolo XV. Ebbe un figlio di nome Giovanni; da questi nacque quel Tommaso, che giovinetto ancora, allorquando nel 1508 insorse guerra tra Massimiliano e i Veneti, e quando Ampezzo si distaccò dal Cadore « elesse vivere ed abitare non sotto il dominio e l'impero de'barbari, ma sotto l'Italia e sotto la serenissima e sapientissima signoria di Venezia, abbandonando la casa e la patria sua e ponendo l'abitazione e la stanza nel Centenaro d'Oltrepiave » (2). Sembra venuto in Oltrepiave con suo zio Girolamo, ch'esercitava il mestiere di *cappellaro*, e che pose stanza e lasciò famiglia e discendenti in Pelòs. Quando poi Tommaso incominciasse ad abitare in Lorenzago non si sa, certo è che ve lo s'incontra per la prima volta nel 1535 coll'appellativo di *cappellaro* pur esso, ma oramai *marigo* di Lorenzago, il che vuol dire che vi abitava già da qualche tempo e vi aveva acquistato beni ed autorità, certo per l'ingegno e la probità sua. E coll'appellativo di *cappellaro* e talvolta di *osto* continuò ad essere chiamato fino intorno il 1550 quando comincia a comparire il *ser Tommaso Mainardo*, per dar luogo un po' più tardi al signorilesco *messer Tommaso*.

E di vero, egli andava aumentando di giorno in giorno il censo e la riputazione della sua casa; ma non era ancora cittadino

di Cadore, o, a meglio dire, avea cessato di esserlo dal momento che la sua patria Ampezzo s'era sottratta al dominio veneto e assoggettata a quello dell'imperatore; era quindi necessario che, secondo lo Statuto Cadorino, facesse istanza al Magnifico Consiglio per ottenere la cittadinanza e quindi godere de' privilegì degli originarî del luogo. Ed egli fe' l'istanza, che fu accettata, discussa ed esaudita il 9 settembre del 1554, e il 15 dicembre del medesimo anno gli fu rilasciato il seguente diploma di cittadinanza cadorina, che mi piace dare nel suo testo originale colla traduzione in fronte, siccome documento prezioso per la presente Memoria:

Universis et singulis personis cujuscumque conditionis, tam praesentibus quam futuris hoc praesens privilegium donationis civitatis lecturis et inspecturis pateat et manifestum sit, qualiter in Magnifico Consilio Cadubrii sub die IX mensis Septembris proxime evoluti audita fuit supplicatio ser Thomae de Menardis, *olim de Ampitio, dum esset sub Ill.*^{mo} *Ducali Dominio nostro Veneto, et annexo huic territorio Cadubrino, exponentis quod dum de anno MDVIII ortum esset bellum inter Germanas nationes et Ill.*^{mos} *Dominos nostros Venetos in his confinibus et alibi idem ser Thomas adhuc puer elegit vivere et degere non sub dictione* (sic) *et imperio barbarorum, sed sub Italia et sub serenissimo ac sapientissimo Dominio nostro Veneto, relinquens domum et patriam suam, factus habitator et incola in Centenario Ultraplavim, ubi etiam duxit uxorem et suscepit plures filios, et ab eo tempore citra semper habitavit et stetit in hoc Territorio, et intendit adhuc stare, vivere et manere et ipse et filii ejus et*

A tutte e singole le persone di ogni condizione così presenti come future, che leggeranno e vedranno questo diploma di donazione di cittadinanza, sia noto e manifesto qualmente nel Magnifico Consiglio di Cadore addì 9 del mese di settembre, prossimo scorso, fu sentita la supplica di ser Tommaso de Menardi, già d'Ampezzo, finchè Ampezzo fu sotto l'Illma nostra Ducale Signoria di Venezia e annesso a questo Territorio Cadorino, il quale espose che, sorta nel 1508 la guerra tra le genti tedesche e gli Ill.^{mi} nostri Signori Veneziani in questi paesi qui ed altrove, egli ser Tomaso, ancora fanciullo, elesse vivere ed abitare non sotto il dominio e l'impero de' barbari, ma sotto l'Italia e sotto la serenissima e sapientissima Signoria nostra di Venezia, abbandonando la casa e la patria sua e ponendo l'abitazione e la stanza sua nel Centenaro d'Oltrepiave, dove menò moglie ed ebbe parecchi figli; e da quel tempo in poi dimorò e stette sempre in questo Territorio e intende starvi, vivere e rimanere ancora ed

descendentes. Et quoniam conveniens et honestum est quod ubi quis iam longo tempore habitavit et habitat debeat esse ac denominari civis et vicinus illius loci; verum quia per Statuta Cadubrii provisum atque decretum est quod nemo possit assumi in civem sive vicinum nisi fuerit prius admissus per Magnificum Consilium, ideo pro observatione et obedientia dicti Statuti antelatus ser Thomas se praesentavit in eodem Magnifico Consilio et humiliter supplicando petiit assumi et admitti in bonum et fidelem civem, et gaudere privilegiis et immunitatibus et bono et malo, quibus alii cives Cadubrii fruuntur et gaudent, offerens se juraturum esse prius et ante omnia fidelem prefato Ill.mo Dominio nostro et deinde defendere pro posse suo jura et immunitates hujus spectabilis Communitatis.

Qua supplicatione intellecta, et remisso extra Consilium supplicante praedicto, fuit posita pars per egregios dominos Syndicos tenoris ut in dicta supplicatione, cum additione taxae nec non impositionis ducatorum X, videlicet librarum LXII, quos idem ser Thomas debeat solvere Massario Communitatis, quae pars capta fuit omnibus suffragiis praeter quatuor. Et inde fuit vocatus praedictus ser Thomas in Consilium, et narrata seu relata sibi dicta parte, gratias egit Magnifico Consilio, et illico delatum fuit ei juramentum. Qui manu dextera tangendo librum et Scripturas juravit his verbis: Io giuro per li sacrosanti Evangelii di esser sempre fedelissimo all' Illustrissima Signoria

egli e i suoi discendenti. E poichè è onesta e conveniente cosa, che del luogo, dove alcuno abitò ed abita da sì lungo tempo egli debba essere e chiamarsi cittadino e vicino; e poichè però gli Statuti di Cadore hanno provvisto e stabilito, che nessuno possa essere ricevuto in cittadino o vicino se prima non è ammesso dal Magnifico Consiglio (3), perciò, in obbedienza e osservanza di quegli Statuti, il predetto ser Tommaso si presentò nel detto Magnifico Consiglio, e umilmente supplicando chiese di essere accettato in buono e fedele cittadino e di godere de' privilegi e immunità del bene e del male, di cui fruiscono e godono gli altri cittadini di Cadore, offerendo di giurarsi prima e innanzi ogni cosa fedele alla prefata Ill.ma Signoria nostra, poi difensore, giusta il poter suo, delle immunità e de' diritti di questa spettabile Comunità.

Udita questa supplica e mandato fuori del Consiglio il supplicante predetto, fu dagli egregi signori Sindaci posta parte conforme alla supplica stessa, coll'aggiunta della tassa e imposizione di dieci ducati, cioè di sessanta due lire (4), che il detto ser Tommaso debba pagare al Massaro della Comunità, e questa parte fu presa con tutti i voti meno quattro. Quindi fu richiamato in Consiglio ser Tommaso, il quale, come gli fu narrata e riferita la parte presa, ne rendette grazie al Magnifico Consiglio. E tosto fu richiesto del giuramento; ond'egli, toccando colla destra il libro e la Scrittura, giurò con queste parole: *Io giuro per li sacrosanti Evangelii di esser sempre fedelissimo alla Il-*

nostra di Venezia et deffender le ragioni et privilegii di questa Spettabile Comunità. *Quibus omnibus peractis per ipsum Magnificum Consilium admissus et approbatus fuit in civem Cadubrii, ita ut deinceps possit et valeat per se et descendentes suos gaudere et frui omnibus privilegiis atque exemptionibus et bono et malo ac onere et honore, prout coeteri cives faciunt et facere solent.*

In quorum fidem et testimonium factae fuerunt hae patentes per me Vecellium de Vecelliis, cancellarius praefatae Communitatis, de mandato ejusdem Magnifici Consilii et solito sigillo munitae.

Datum ex Plebe Cadubrii die XV Decembris, indict. XII, an. MDLIIII.

Idem qui supra Vecellius not. et canc. Communitatis bona fide scripsi.

lustrissima Signoria nostra di Venezia et deffender le ragioni et privilegii di questa Spettabile Comunità. Ciò fatto, lo stesso Magnifico Consiglio lo ammise e approvò in cittadino di Cadore, cosicchè dappoi ed egli e i suoi discendenti possano e valgano godere e fruire di tutti i privilegii ed esecuzioni del bene e del male, degli oneri e degli onori, come fanno e sogliono fare gli altri cittadini.

In fede e testimonianza di che io Vecellio de' Vecelli, cancelliere della prefata Comunità, per comando dello stesso Magnifico Consiglio ho fatto questa patente e la ho munita del solito sigillo.

Data in Pieve di Cadore addì 15 dicembre, indizione XII, anno 1554.

Io Vecellio, qual sopra, notaio e cancelliere della Comunità scrissi fedelmente.

Prima ancora di avere la cittadinanza cadorina, come appare dal diploma, Tommaso aveva condotto moglie, che fu Maria q. Bonetto de Vidal di Lorenzago, e ne aveva avuto cinque figli: Girolamo, Marietta, Giacomo, Giovanni e Filippo. Fra questi si distinse l'ultimo. Della sua brevissima vita poco, per non dir nulla, si conoscono i particolari: nato intorno al 1548 certo è che fu messo dal padre in educazione, e che, datosi agli studî legali, li deve aver compiuti con grandissimo onore, se giovanissimo ancora fu creduto degno d'essere eletto Rettore dei giuristi nello Studio di Padova. Quando ciò fosse ignorasi, nè per quanto indagassi non mi venne fatto trovare il suo nome nel numero dei professori di quel tempo; dal che sarebbe lecito arguire ch' egli non vi tenesse alcuno speciale insegnamento, ma solo la direzione degli studî legali e che sia durato in tale carica per brevissimo tempo, il che pare confermato eziandio dall'iscrizione scolpita sul suo monumento nella chiesa di Lorenzago, ove si legge: *fato prius*

functus est quam suscepto munere perfungeretur. In che propriamente si distinguesse e se abbia mandato alle stampe o lasciato qualche scritto, neppure questo si sa; solo è da osservare che nel ritratto di lui, che conservasi in Lorenzago dall'egregio dott. Arcangelo Mainardi, sopra un libro che egli è in atto di tenere aperto sta scritto: *Tractatus de terminis, quot modis sumitur, quid sit et de multiplici ejus divisione*, e sopra un altro libro: *Biblia*. Questo accennerebbe, se non altro, al genere di studî in che maggiormente si occupava. Il doge Pietro Loredan lo creò cavaliere di S. Marco, non è detto in che epoca precisamente, ma certo entro gli anni 1567-1570, che segnano appunto il tempo in cui durò il Loredano, e probabilmente poco tempo prima della sua morte, avvenuta il 5 marzo 1570. Morì nella fresca età di anni 22, e, per quanto è a supporre ragionevolmente, in Padova, e se vuolsi prestar fede a una tradizione, egli sarebbe stato avvelenato per invidia. Pochi mesi dopo la sua morte, forse a richiesta del padre e dei fratelli, fu rilasciato dal doge Alvise Mocenigo, successore al Loredano, il diploma di cavalierato, ed è il seguente, quale lo estrassi dal *Liber Privilegiorum*, Reg. III, pag. 9, che si trova all'Archivio Generale di Venezia, e che do pure colla traduzione di fronte:

Aloysius Mocenigo Dei Gratia Dux Venetiarum.	Alvise Mocenigo per grazia di Dio Doge di Venezia (5).
Ad perpetuam rei memoriam. *Ex omni beneficiorum genere, quae in clarum quemque virum a Nobis conferri solent, nullum est quo magis Ipsi Nobis satisfaciamus, quam quum viros virtute praestantes liberalitate aliqua nostraeque in eos egregiae voluntatis testimonio Nobis devincimus. Itaque cum ad Praecessoris nostri felicis recordationis praesentiam accessisset Mag.cus Dominus* Philippus Maynardus *de Cadubrio, Doctor et Juristarum Rector in Gymna-*	A perpetua memoria del fatto. Fra tutte le specie di beneficî, che ai chiari uomini sogliono essere da Noi conferiti, non vi ha alcuno del quale maggiormente Ci compiacciamo, che quando ci obblighiamo uomini, per virtù segnalati, con qualche liberalità e testimonianza della distinta nostra benevolenza verso di loro. Pertanto il magnifico messer *Filippo Mainardi* di Cadore, dottore e rettore dei giuristi nel nostro Studio di Padova, figlio di messer Tom-

sio nostro Patavino, Domini Thomasii filius, vir sane cum sua tum majorum suorum singulari probitate plurimum commendatus, non solum ab eo, quemadmodum summa ejus virtus integritasque postulabat, laudibus amplissimis ornatus est, verum etiam ut coeteri ad easdem virtutes adipiscendas ac bene de Republica Nostra merendum excitarentur, ea dignitate, quae ipsi jure optimo debebatur, cohonestatus. Eum igitur in frequenti nobilissimorum hominum civiumque corona, servatis, uti mos est, debitis coeremoniis ac solemnitatibus ense, cingulo aureisque calcaribus accinctum idem Praecessor Noster ad gradum et dignitatem militaris ordinis auratique equitis libenter promovit et erexit, ac gladium, vestimenta, cingulum, arma, aurata calcaria et reliqua omnia militaria et equestria ornamenta, quae verae et laudatae militiae sunt propria, gestandi jus et potestatem fecit; eique esse integrum voluit hac libertate, privilegio, praerogativa coeterisque honoribus ad militarem equestremque dignitatem pertinentibus eo jure quod amplissimum optimumque sit, tuto et libere frui.

In cujus rei testimonium has litteras nostras dandas atque argenteo sigillo nostro communiendas roborandasque mandavimus.

Datum in Ducali Palatio die XXII junii, indictione XIII, a. MDLXX.

maso e uomo, per la singolare probità sua e de'suoi maggiori davvero e sommamente commendevole, essendo venuto al cospetto di messer Pietro Loredano, nostro predecessore di felice memoria, fu da esso non solamente onorato di amplissime lodi, siccome richiedeva la sua grandissima virtù e integrità, ma affinchè gli altri ne fossero eccitati ad acquistare le medesime virtù e a ben meritare della nostra Repubblica, fu insignito eziandio di quella dignità che di ottima ragione gli era dovuta. Adunque lo stesso nostro predecessore osservate, come di metodo, le dovute cerimonie e solennità, lui adorno della spada, della cintura, degli speroni d'oro, in mezzo a numeroso circolo di nobilissimi uomini e cittadini, promosse volonterosamente ed elevò al grado e alla dignità dell'ordine militare e di cavaliere aurato, dandogli il diritto e la facoltà di portare la spada, le vesti, la cintura, le armi, gli speroni d'oro e ogni altro militare e cavalleresco ornamento, proprio della vera ed onorata milizia; e volle che gli fosse inviolabile il poter con quel diritto, che fosse più amplo e maggiore, godere sicuramente e liberamente di questa libertà, privilegio, prerogativa e di tutti gli altri onori che alla militare e cavalleresca dignità si appartengono (6).

In fede di che abbiamo ordinato che vengano rilasciate queste nostre lettere, munite e confermate col nostro sigillo d'argento.

Date nel Palazzo Ducale adì 22 giugno, indizione XIII, anno 1570.

Dal diploma, steso in una formula pressochè costante, non appare un merito speciale per cui sia stato creato cavaliere. Sull'epitaffio, che si leggerà più sotto, è detto che fu insignito di tal ordine *ob eximiam liberalitatem*. È quindi molto probabile che con qualche scritto od orazione latina o italiana abbia manifestato il suo attaccamento alla Repubblica e che questa, come era suo costume, ve lo volesse in tal modo compensare (7). Del resto dei meriti ne deve avere avuto, ove si voglia considerare che all'onore di cavaliere di S. Marco erano chiamati soltanto i sudditi benemeriti della Repubblica, e che a quel tempo non si era ancora aperta *rivendita d' onori E di croci un diluvio universale* (8).

Il padre Tommaso e i fratelli Giacomo e Giovanni gli eressero nella chiesa di Lorenzago un monumento, sino ai nostri dì unico in tutto il Cadore, il quale vi si vede ancora sopra la porta laterale destra, trasportato come fu dalla distrutta chiesa vecchia. È un urna di pietra rossiccia, che sembra di Valdepena con uno scudo nel mezzo, il quale porta scolpita una quercia, che forse era il segno dottorale toltosi a stemma dal nostro Filippo. Fra i modiglioni che la portano vi è un lastrone di pietra con questa iscrizione: *D. O. M. Philippo Maynardo magnae virtutis majoris etiam indolis adolescenti, qui ob ingenii praestantiam in Academia Patavina jus civile profitentium princeps creatus equitisque dignitate ob eximiam liberalitatem insignitus, fato prius functus est quam suscepto munere perfungeretur. Thomas pater Johannes et Jacobus fratres pientissimi facere C. C. (curavere). Obiit anno salutis M D L XX, V Martii, aetatis suae anno XXII.*

O messer Tommaso in fine di vita o i suoi figli dopo la sua morte coll' opera di *messer Battista q. Sebastiano da Riu de Portis Venzoni* e del suo compatriota *mistro Nadal della Siega* si fabbricarono negli anni 1580-81 a Lorenzago un palazzo, la mole del quale, la solidezza delle muraglie e delle vôlte, le travature sansovinesche, l'ampiezza delle stanze e delle sale mostrano anche oggi una sontuosità, che allora non avea pari in Cadore. Nel libro del Censo del Centenaro d' Oltrepiave, circa il 1600, la famiglia Mainardi figurava con un *Desen* (9) suo proprio. Le quali

cose tutte, cioè l'educazione data a Filippo, il titolo di cavaliere procuratogli, il monumento erettogli, il palazzo ed il *Desen*, provano che la casa Mainardi s'era elevata in quel tempo ad una condizione veramente signorile ; anzi sotto Tommaso ed i figli raggiunse il colmo del suo splendore, chè andò d'allora in poi scemando in causa principalmente delle divisioni avvenute tra i figli di Giacomo e di Giovanni. Fu però in ogni tempo ferace di buoni ingegni, diede molti notaî ed altri pubblici ufficiali in Cadore, come si vedrà da quel poco che potremo dire.

Tommaso morì in età molto avanzata intorno il 1580, dopo d'essere stato nel 1577 Massaro della Comunità; Girolamo suo figlio, notaio, probabilmente il primo della famiglia Mainardi, morì giovanissimo; Marietta visse nubile in casa fino al 1626; continuarono per alcun tempo il lustro della famiglia Giacomo e Giovanni.

Giacomo fu Massaro della Comunità, come il padre, negli anni 1592 e 1595 e morì nel 1601. Ebbe sei figli: Filippo, morto di 17 anni a Conegliano nel 1588 e portato a seppellire a Lorenzago; Giambattista, vissuto celibe, notaio reputatissimo per bontà d'ingegno e per onestà, Massaro della Comunità nel 1604; Oliva, che sposò il molto illustre sig. Giannandrea Tomasi di Tolmezzo; Valentina, che divenne moglie del notaio Michele q. Fausto Vecellio di Pieve; Caterina, che andò sposa al capitano Lorenzo q. Taddeo Jacobi colla dote di *mille ducati*, cioè 6200 lire venete, e i gemelli Pietro e Mattio.

Pietro sposò dapprima Vitturia di Giovanni Bertuzzi di Tolmezzo, la quale morì nel 1617 lasciandogli una figlia per nome Lucrezia, che sposò Gaspare q. Giulio Zandonella, venuto ad abitare con essa a Lorenzago; poi sposò una Giulia, probabilmente sorella di suo cognato Lorenzo Jacobi, perchè in una carta egli è detto cognato di messer Francesco, ch'era fratello a Lorenzo. Da questa seconda moglie ebbe un Carlo e un Giovanni. Il primo diede origine ad un ramo spento, credesi, a mezzo il secolo scorso; Giovanni fu il padre di quel Valentino, nato nel 1657, che fu dal 1716 al 1721, in cui morì, curato di Lorenzago, e padre di un

Antonio, il di cui figlio Valentino diede origine al ramo *Mainardi Cauto*, e il figlio Giambattista al ramo dei *Mainardi Da Pozzo*, in cui si comprende il Giacomo, detto *Manera*, che s' era messo a Pelòs, ove si trovano tutt' ora, io credo, i discendenti, e Giuseppe padre d' un Fortunato, detto *Velada*, che pose casa già da molti anni in un villaggetto presso Padova.

Mattio fratello di Pietro morì a Caneva di Tolmezzo e vi fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo. Aveva sposato una Daria, probabilmente de' Vecelli, dalla quale ebbe quattro figli, tre dei quali si maritarono: cioè Giacomo, Giuseppe e Francesco, il qual ultimo per i figli Apollonio e Mattio germogliò altri due rami di casa Mainardi, che sembrano seccati a mezzo il secolo scorso.

Ed ora che abbiamo vista brevemente la discendenza di Giacomo, vediamo quella di *Giovanni* (1540-1594), dalla quale si diparte il ramo diretto del dott. Arcangelo. Fu anche Giovanni notaio e massaro della Comunità nel 1571. Sposò Corona, figlia di messer Alvise Pieròbon di Perarolo e n' ebbe sei figli: Girolamo, notaio e marito a Violante Alessandrini, ma morto senza figli; Tommaso, pure notaio e morto pure senza figli; Francesco, prete che si faceva chiamare *monsignore*, vissuto sempre a Lorenzago, ove fu per tre anni curato; Caterina, moglie di Bortolo q. Antonio Vecellio di Pieve; Lucietta, monaca a Feltre, e Mainardo.

Mainardo (1574-1637) sposò in prime nozze una Vittoria Palatini e n' ebbe sei figli: un Giovanni e un Clemente, de' quali non so nulla; poi un Filippo, un Angelo, un Giacomo, ciascuno de' quali pose una casa propria a Venezia, l' ultimo con bottega di *muschiaro* (guantaio) all' insegna del *San Carlo*, e Paolo, il quale condusse in moglie Caterina Cevincevich di Spalatro nella Dalmazia e n' ebbe una figlia, Vittoria, che sposò Giuseppe Fabrici di Tolmezzo, e un figlio Giovanni, nato nel 1644 a Spalatro, notaio, capitano generale delle cernide, sindaco della Comunità, ingegno vivace, spirito ardito e fiero. Questi fu padre d' un pre' Paolo, che visse a casa sua senza occupazioni ecclesiastiche, e del notaio Angelo, dal quale poi nacquero Paolo e Giovanni, che furono eredi di Bortolo Costantini, ultimo del ramo *de' Leoni*. Da que-

sto ultimo Paolo e da sua moglie Camilla Varmo nacque il notaio Tommaso e da esso il notaio Angelo, marito a una tedesca della valle di Taufer. Da questo matrimonio provengono Giuseppe e Bortolo, genitori quegli d'un Bortolo e questi d'un Antonio, che sono gli ultimi Mainardi abitatori del loro antico palazzo, passato per la massima parte in un ramo dei Piazza.

Il Mainardo sopra ricordato, essendogli morta nel 1621 la prima moglie Vittoria, avea sposato in seconde nozze una Marta, di cui s'ignora il casato, che lo fe' padre di Lodovico, il quale si dice essere andato profugo, e di Carlo.

Carlo nato circa il 1627, era il possessore del famoso *brolo* e della casa contigua. Condusse in moglie Oliva, figlia di Giacomo Rusalemme di Lorenzago e n'ebbe sei figli maschi. Filippo, uno di questi, fu prete e curato di Lorenzago dal 1683 al 1716, cioè prima di quel Valentino, discendente dal ramo di Giacomo, figlio del primo Tommaso.

Antonio (1668-1737) altro figlio di Carlo, si fe' sposo ad Elisabetta figlia del dott. Pavoni di Lorenzago, dalla quale ebbe tre figli, Carlo, Filippo e Giovanni Battista. De' due primi nulla so.

Giambattista, notaio era d'animo fiero. Si racconta che per non so quale prepotenza usata da lui con un Pavoni, forse del casato della madre, nel dividere certe biade, fosse da esso o da un soldato ch'era con esso (sul quale corre una curiosa leggenda) ferito a morte con un archibugio. La moglie, donna d'animo virile, avutane sull'istante la notizia, non aspettò che gli fosse portato a casa, non si curò di vederlo, ma corse subitamente a Pieve per ottenere che il tabellionato del marito fosse conferito al figlio Arcangelo. Tornò a casa che il marito era morto, ma il figlio era notaio in suo luogo.

Arcangelo era, a quanto dicesi, uomo buono e quieto, assai esperto nell'arte notarile; cultore pur anco delle belle arti. Ebbe un fratello per nome Carlo, prete, canonico onorario di Torcello, fiero d'indole quanto esso era mite, amantissimo della caccia, e spavento di chi osasse guardare, nonchè por piede nel famoso *brolo*. Arcangelo ebbe in moglie Bortolina, sorella, se non erro,

del. sig. Melchiore Da Rin di Laggio, che lo fe' padre di quattro figli: Carlo, Elisabetta, Lucia e Giambattista. Carlo, somasco fino alla soppressione de' conventi, poi professore a Ceneda e dal 1821 al 1824 nel ginnasio vescovile di Belluno, fu uomo di spirito vivacissimo, di moltissima e svariatissima lettura, di pronta e tenace memoria, di parola facile e vibrata, brillante e geniale nelle conversazioni, appassionato raccoglitore di quadri, dei quali una parte è ancora in casa del nipote Arcangelo; Elisabetta si fe' sposa giovanissima al signor Giusto Cadorin e Lucia al signor Luigi Gerardini, padre del vivente Angelo.

Giambattista, morto nel 1830 a Padova, dove s'era recato a curare l'ultima malattia, aveva sposato Marianna, figlia di Angelo, discendente da un altro ramo Mainardi. Da essa ebbe due figli e sette figlie. Delle figlie mi piace ricordare Giovanna, la prima moglie del fu signor Francesco Da Rin, donna eccellente per elette virtù di sposa e di madre. I figli furono: l'uno Gaetano, l'altro *Arcangelo*, il vivente dottore, padre di quella Silvia, che va ora sposa al signor Pietro Candussio di Tolmezzo, che, per quanto abbiamo veduto, non è la prima Mainardi che vada a Tolmezzo; e alla quale il compilatore di questa Memoria augura tutta quella pace, quella felicità di che l'hanno fatta degna l'eletta educazione, l'amore veracemente sentito e le amabili virtù del suo nobile cuore.

ANNOTAZIONI

(1) La famiglia Mainardi cadorina incomincia a comparire solo alla metà circa del secolo XVI, e quindi non appartengono certo ad essa altri che con questo nome si fossero prima distinti; nè si possono confondere coi suoi membri i molti Mainardi che si trovano sparsi nel Veneto, e che sarebbe temerità credere discendenti da un unico ceppo.

(2) Vedi il diploma di cittadinanza cadorina conceduta a Tommaso.

(3) Vedi le *Provvisioni* e *Corretioni posteriori* allo Statuto Cadorino, cap. LXVIII, LXIX e LXX, pag. 128-129.

(4) Cioè 10 ducati d' argento; il ducato d'argento valeva 124 soldi, cioè 6 lire e 4 soldi.

(5) Nell' originale non esiste l' intestazione: *Aloysius Mocenigo* ecc. e nemmeno la firma del segretario ducale; ma essendo il diploma raccolto nel *Liber Privilegiorum* insieme a tutti gli altri, messo una volta il nome d'un Doge in un diploma, negli altri facilmente si sottointendeva. Vi è pure dimenticato il *praesentiam*, che si riscontra nelle altre formule pressochè eguali; v' è *armata* invece di *arma*, *cum* invece di *eum*.

(6) Due erano gli ordini cavallereschi sotto la Repubblica di Venezia: i *cavalieri della stola d' oro*, ordine riservato ai soli patrizî, e i *cavalieri di s. Marco*, che si dicevano anche di *collana* o *medaglia*. Gl' insigniti d'un tal ordine non erano tenuti alla prova della nobiltà, nè a portare nessun abito particolare, ma tale onorifica distinzione si conferiva ai sudditi benemeriti della Repubblica ed a chi l' avesse utilmente servita nelle armate, specialmente

contro il Turco; la divisa n' era una medaglia d' oro, avente nel mezzo il leone di s. Marco dorato in campo celeste. La cerimonia del conferimento dell' ordine era questa: Allorquando alcuno fosse stato nominato cavaliere era levato dalla sua casa dal cavaliere del Doge e precorso in corteggio dagli scudieri o da amici e parenti. Introdotto nel senato s' inginocchiava appiè del Doge, e lo supplicava a volerlo crear cavaliere. E il Doge, dopo averlo esortato a proseguire nelle vie del dovere gli faceva prestar giuramento, e gli batteva il dorso con una spada nuda dicendogli: *Esto miles fidelis.* Indi gli erano attaccati gli speroni d' oro e cinta al fianco la spada, e dal Doge gli era messa al collo una collana da cui pendeva la medaglia sopra ricordata (V. Bernardo Giustinian, *Historia Cronologica degli ordini militari* ecc., Venezia, Combi, 1692, p. I, pag. 123-127).

(7) Filippo Mainardi fu il primo cadorino, che io mi sappia, creato cavaliere di s. Marco. Dopo di lui furono elevati al medesimo ordine nel 1571 Tiziano Vecelli, l' oratore, il 6 dicembre 1613 Giacomo Alessandrini, il 12 dicembre 1616 Pietro Alessandrini, nel 1645 Bortolo Adami, tutti di Pieve di Cadore (de' tre ultimi ho letto il diploma nel *Liber Privilegiorum*, filza I, p. 321, 386; filza II, pag. 105), e nel 1645 Giancarlo Fabris di Campolongo.

(8) Giusti, *La Vestizione.* Il Giustinian dice antico l' ordine de' cavalieri di s. Marco e durò fino al cadere della Repubblica, eppure in tanti secoli gli ascritti ad esso non oltrepassano i 700!!

(9) De Donà crede che la parola *desen* sia una corruzione di *disegno* e che valga a significare ciò che si dice ora *mappa.*